Quotidiano
09-12-2022
Pagina III
Foglio 1

Avvenire

www.ecostampa.it

Cipriano di Cartagine, un vescovo e uno scrittore davanti a un'epidemia

MAURIZIO **SCHOEPFLIN**

«*Et doctor suavissimus et martyr beatissimus*»: con queste parole sant'Agostino sintetizza felicemente la personalità di Cipriano di Cartagine, una delle figure più importanti dei primi secoli cristiani. In effetti, come fa notare Fabio Gasti nell'ottima Introduzione all'opera *L'epidemia ovvero la condizione mortale*, il Cartaginese brilla per la luminosa testimonianza di fede – venne decapitato durante la persecuzione dell'imperatore Valeriano nel 258, quando era all'incirca sessantenne – e nello stesso tempo per la scrittura particolarmente gradevole, che fu molto apprezzata anche da san Gerolamo, da Lattanzio e, in particolare, da Ennodio, che a lui dedicò un inno di grande bellezza.

Divenuto prete nel 248 e vescovo l'anno seguente, poco tempo dopo Cipriano si trovò costretto a fronteggiare una gravissima pestilenza, occasione nella quale mostrò un animo profondamente caritatevole e notevoli capacità organizzative che gli valsero l'ammirazione di tutti. Dinanzi al dilagare dell'epidemia, la comunità cristiana manifestò un forte disorientamento, cosa che spinse il santo vescovo a scrivere il De mortalitate, al fine di rinsaldare la fede e la speranza del suo gregge messo duramente alla prova dalla malattia che seminava ovunque dolore e morte. Inoltre, come un buon padre che soffre a causa dei patimenti dei figli, Cipriano scrive per consolarli e per lenire le loro sofferenze, *in primis* il timore della morte: quest'ultima – afferma con forza e con fiducia il Nostro – deve essere cristianamente intesa come un'opportunità per entrare in quell'eternità gioiosa che è stata promessa dal Signore. Quanto al valore dell'opera, è ancora sant'Agostino a offrire indicazioni precise: «Cipriano – sostiene il Vescovo di Ippona – scrisse il *De mortalitate*, a buon diritto conosciuto da molti e praticamente da tutti coloro che amano la letteratura cristiana: in esso afferma che la morte non soltanto non è inutile per i credenti ma anche va considerata utile, perché sottrae l'uomo dai pericoli del peccato e gli garantisce la sicurezza di non peccare».

Cipriano è sicuramente un uomo di grande fede, ma è dotato pure di una valida e robusta preparazione culturale: pertanto egli impernia il suo lavoro sulla verità cristiana e sulla Sacra Scrittura, ma non nasconde le sue ampie conoscenze della letteratura pagana, tanto che, come annota il curatore, è facile avvertire nel suo testo l'eco della tradizione consolatoria precristiana, che ebbe in Cicerone e Seneca i massimi interpreti. Scrive a questo riguardo Gasti: «Insomma, come ben ha giudicato Jacques Fontaine, anche il *De mortalitate* conferma, al pari delle altre opere, la statura di Cipriano quale "*styliste chrétien*", e tale circostanza basterebbe a consegnare il testo alla nostra attenzione di lettori senza rubricarlo alla stregua di un semplice scritto di esortazione al pari di molti altri».

Dunque, Cipriano di Cartagine si presenta come uno scrittore di vaglia, ma prima ancora dimostra di essere un cristiano indomito e ricco di speranza, cosa che traspare chiaramente dalla seguente esortazione che troviamo al termine dell'opera: «Noi dobbiamo riflettere, fratelli dilettissimi, e continuamente pensare che abbiamo rinunciato al mondo e che qui passiamo il nostro tempo come ospiti e stranieri. Apriamo le braccia al giorno che colloca ciascuno di noi alla propria dimora, che ci porta via di qui, ci libera di legami con questa vita e ci ristabilisce nel Paradiso, cioè nel regno dei Cieli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cipriano di Cartagine
L'epidemia ovvero la condizione mortale
La Vita Felice. Pagine 188. Euro 13,00

De Gasperi e Segni, le carte delle riforme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

104652

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE